dente, che gli chiede di raccontare come conobbe Wilma Montesi, risponde con precisione.

Dice di essersi recato nella sala Pichetti, in via del Bufalo, a Roma e di aver ottenuto un ballo dalla ragazza. Alla fine della serata chiese a Wilma un appuntamento per l'indomani; la ragazza gli rispose che per simili cose egli avrebbe dovuto prima rivolgersi alla madre. Giuliani protestò l'assoluta serietà delle sue intenzioni e la giovane donna lo consigliò di presentarsi in famiglia.

PRESIDENTE — Di che tipo erano i suoi rapporti con la defunta?

GIULIANI — Devo dire onestamente che si trattava di rapporti molto platonici. Il nostro, le assicuro, era un vero amore... Conosceva i genitori...

PRESIDENTE — Sa i motivi che determinarono il suo trasferimento da Marino a Potenza?

GIULIANI — Non li conosco affatto.

PRESIDENTE — Ebbe un litigio con un suo commilitone a proposito della sua ragazza?

GIULIANI — E' una falsità, mai ho avuto litigi con miei colleghi!

PRESIDENTE — Quando ricevette la telefonata da parte dei Montesi?

Angelo Giuliani raccontò delle numerose comunicazioni intercorse tra lui e i familiari della fidanzata, la mattina seguente la scomparsa. Vi fu dapprima un telefonata di Rodolfo Montesi e successivamente giunse anche un telegramma. Poiché, però, il suo comando non lo ritenne sufficiente per concedergli una licenza, l'agente di polizia telefonò nuovamente ai Montesi chiedendo che specificassero in un successivo telegramma che cosa era accaduto.

PRESIDENTE — Lei ricevette il primo telegramma

GIULIANI — Sì, ma il secondo messaggio non lo vidi. Arrivò direttamente al comando.

PRESIDENTE — Che cosa c'era scritto?

GIULIANI — Era di quattro parole: « Wilma scomparsa prevedesi suicidio ».

PRESIDENTE — Quando lei arrivò in casa dei Montesi la mattina del 12 aprile, si parlava già dell'ipotesi di un viaggio a Ostia?

GIULIANI — No, nel modo più assoluto.

PRESIDENTE — Come avvenne il riconoscimento?

GIULIANI — Mi recai all'obitorio insieme con Rodolfo Montesi e dopo aver spiegato la nostra posizione al sottufficiale di guardia, mi feci introdurre in una saletta. Il cadavere stava in mezzo alla stanza, avvolto in un lenzuolo. Lo scoprii fino alla altezza del petto. « E' lei », dissi a Rodolfo Montesi.. « *L'hanno ammazzata* », soggiunsi.

Poi tornammo a casa. E la notizia che Wilma era morta la detti io alla signora Maria

PRESIDENTE — Quando vi siete recati a Torvajanica?

GIULIANI — Andammo a Torvajanica il giorno 13 più che altro per cercare gli indumenti che mancavano dalla salma. Ma non riuscimmo a trovarli.

PRESIDENTE — Con chi parlò?

GIULIANI — Incontrammo dapprima una donna che aveva veduto il cadavere e mi disse che Wilma era fresca, tranquilla, come se dormisse. La donna mi confidò che tante ragazze venivano da quelle parti ma non riuscì a dirmi niente di più. Ci dirigemmo allora verso la Capocotta e dapprima trovammo un pastore e quindi un operaio il quale affermò che il giorno 9 aprile 1953 aveva visto una auto da cui era discesa una donna. Alla donna erano cadute 50 lire. Al termine del racconto mi indicò la tenuta di Capocotta.

PRESIDENTE — A Capocotta con chi parlò?

GIULIANI — Non mi ricordo il nome dell'uomo. Parlammo con sua moglie.

A questo punto viene fuori una circostanza assai importante. Il presidente chiede ad Angelo Giuliani se dell'visita a Capocotta egli ne fece successivamente parola al dottor Morlacchi che dirigeva le indagini e dal quale si era recato.

Giuliani risponde: « *Sì gli parlai anche della macchina* ».

P.M. — Di quale macchina?

GIULIANI — Gli dissi che il guardiano mi aveva detto che il 9 aprile era arrivata a Capocotta una macchina con a bordo il principe Maurizio d'Assia con una donna; al dottor Morlacchi non soltanto dissi ciò, ma gli consegnai anche i miei appunti.

P.M. — E' proprio sicuro di aver detto a Morlacchi del passaggio della macchina?

GIULIANI — Certamente!

A questo punto una breve parentesi è costituita dalla entrata in scena del quadernetto sul quale Wilma usava trascrivere le lettere d'amore indirizzate al fidanzato. E' un quaderno piuttosto stracciato, con la copertina nera, dal quale stranamente mancano dei fogli. Il presidente mostra il quaderno ad Angelo Giuliani e gli chiede se riconosce il disegno di una macchina e alcune frasi che sono contenute in due fogli. Angelo Giuliani non riconosce per suoi gli appunti aggiunti e il disegnino.

Giudice ALBORGHETTI — Lei è sicuro che i guardiani di Capocotta, a proposito della macchina vista entrare nella tenuta, parlassero del 9 aprile?

GIULIANI — Sì, me lo ricordo perfettamente.

P.M. — Lei seppe qualcosa della telefonata di una certa signorina Passarelli?

GIULIANI — Sì, me lo disse la mamma di Wilma.

P.M. — Lei andò anche a Ostia?

GIULIANI — Sì, dopo le cose che avevo sentito dire a proposito dalla Passarelli, volli recarmi a Ostia insieme con Rodolfo Montesi. Fu il padre della mia fidanzata a trovare una bambinaia che asseriva di aver visto Wilma dirigersi verso la spiaggia.

P.M. — Mi spieghi come mai lei disse al dottor Sepe di non aver mai sentito parlare della visita della dottoressa Passarelli?

GIULIANI — Me ne sarò dimenticato.

P.M. — Ma le deposizioni sono contrastanti.

GIULIANI — Io andai a Ostia...

CASSINELLI (*interrompendolo*) — Ma che cosa affermò in sostanza.

P.M. — Avvocato, è la terza volta che lo ripetiamo...

CARNELUTTI (*interrompendo aspramente*) — Delle due una: o è falso il testimone o è falso il verbale!

Il nuovo accenno piuttosto smaccato del difensore di Piero Piccioni a pretese irregolarità del presidente della sezione istruttoria provoca un primo incidente rapidamente sedato dal presidente Tiberi.

P. M. — Mi dica, Giuliani, chi le parlò del « pediluvio »?

GIULIANI — Wanda Montesi.

P.M. — Lei seppe del pediluvio prima o dopo la visita della Passarelli?

GIULIANI (*si concentra un pochino poi dice*) — Fu dopo la visita della Passarelli.

L'agente Giuliani in sostanza afferma che, malgrado avesse vissuto fino al 13 aprile con i familiari della Montesi, non ebbe mai sentore di un « pediluvio » come probabile motivo della morte di Wilma. Fu l'intervento della dottoressa Passarelli, giunta in casa dei Montesi il 13 aprile a segnare la nascita della infausta congettura.

P.M. — Che cosa può dirci, lei, sui rapporti esistenti tra la famiglia Montesi e lo zio Giuseppe?

Giuliani spiega come conobbe il fratello di Rodolfo Montesi e si diffonde in una serie di particolari insignificanti. L'avv. De Luca, difensore di Piccioni, inserisce nel dibattimento nuovamente la figura dello zio Giuseppe e chiede a Giuliani se abbia mai confidato a un commilitone che Wilma era corteggiata da un dottore (*da notare che tra i familiari, Giuseppe Montesi era indicato come « dottore » - n.d.r.*).

Giuliani tuttavia esclude questo particolare.

ALBERTI (*difensore di Anastasio Lilli*) — Il guardiano Lilli le disse in che giorno la macchina di D'Assia fu vista a Capocotta?

GIULIANI — Disse sicuramente il giorno 9.

AUGENTI — Il Giuliani dovrebbe raccontarci a chi consegnò la corrispondenza che in un primo tempo era stata sequestrata.

GIULIANI — Ma a me non hanno restituito nulla. Ho consegnato tutto al dirigente della squadra Mobile.

A questo punto vi sono alcuni vivaci scambi di battute, in quanto l'avv. Augenti vorrebbe dimostrare che tra la posta arrivata al fidanzato della ragazza ci sarebbe stata anche una cartolina a firma del fratello di Wilma.

AUGENTI — Lei si è mai recato alla capitaneria del porto di Ostia?

GIULIANI — Mai.

AUGENTI — Non ricorda o esclude questo fatto?

GIULIANI — Lo escludo.

Subito dopo questa battuta, l'avvocato di Piero Piccioni si lancia contro il testimone lasciando intendere che egli avrebbe avuto strani contatti con non ben qualificate persone alla vigilia di questo processo.

UNGARO (*difensore dell'ex questore Polito*) — Il Giuliani non conosce il motivo del suo trasferimento a Potenza?

Il presidente rivolge la domanda prima al questore Polito, il quale ripete ancora una volta che il trasferimento del fidanzato di Wilma sarebbe stato determinato dal fatto che egli nel servizio era distratto, chiedeva troppi permessi e non mostrava molta diligenza.

Giud. VILLACARA — Durante la sua permanenza a Potenza, venne informata che la sua fidanzata era solita uscire il pomeriggio?

GIULIANI — No, non lo sapevo affatto.

Angelo Giuliani viene licenziato e al suo posto subentra il testimone dott. Ernesto Spaccamonti, che al tempo delle prime indagini dirigeva il commissariato di polizia del quartiere Salario e che attualmente è questore di Pisa. E' un uomo di aspetto distinto, ampiamente pelato, vestito correttamente di grigio. La sua deposizione non mette in luce particolari di molto interesse.

Il presidente gli chiede se è disposto a confermare i rapporti firmati al termine delle primissime indagini. Il teste risponde affermativamente. Il rapporto, comunque, viene letto dal presidente, il quale si interrompe soltanto per mostrare a un certo punto il famoso quadernetto di Wilma al dottor Spaccamonti e per chiedergli se, per caso, egli lo abbia manomesso. Il dott. Spaccamonti afferma di non saperne nulla e dice che più preciso potrà essere il maresciallo di polizia Lo Monte, il quale partecipò più attivamente alle indagini.

PRESIDENTE — Lei mi sa dire perché mai le indagini sulla morte di Wilma Montesi, che furono affidate in un primo tempo al commissariato da lei diretto, siano state poi passate alla squadra Mobile della questura?

SPACCAMONTI — Il motivo c'è: noi ci interessammo della scomparsa perché era avvenuta entro i confini della nostra giurisdizione. Il cadavere invece fu rinvenuto fuori del distretto.

Il teste esclude quindi di aver avuto rapporti col questore di Roma sull'argomento e di aver sentito parlare di « pediluvio »; quindi viene rapidamente licenziato.

Entra ora nell'emiciclo il dottor Paolo Barbarino, un commissario di polizia, siciliano, biondo, ricciuto, sulla quarantina. Era commissario aggiunto nell'ufficio di polizia di Salario al tempo delle indagini; ora lavora distaccato al ministero degli Esteri. Fu il primo a interrogare Rodolfo Montesi e Wanda. Il presidente gli chiede innanzi tutto che cosa dichiarò quest'ultima il 12 aprile:

BARBARINO — La signorina Wanda mi raccontò come erano andate le cose il giorno della scomparsa e mi accennò di sfuggita al proposito espresso dalla defunta di recarsi a Ostia per inviare da questa località una cartolina illustrata al suo fidanzato lontano.

PRESIDENTE — Il maresciallo Lo Monte la informò della visita della signorina Passarelli in casa dei Montesi?

BARBARINO — Molto vagamente. Mi disse soltanto che c'era una donna che aveva riconosciuto la morta.

Poiché nessuno ha da rivolgere contestazioni al teste, la cui deposizione, d'altra parte, non ha avuto che scarsissima importanza, il presidente chiama il maresciallo Andrea Lo Monte. E' un napoletano di 45 anni, che presta servizio a Ostia Lido. Ricevette la denuncia della scomparsa di Wilma la sera del 9 aprile 1953, alle ore 22.30. Un'ora più tardi fu egli a trasmettere alla questura un fonogramma di ricerca. La prima domanda che gli viene rivolta, riguarda un particolare sul quale gli avvocati della difesa hanno insistito abbondantemente nell'udienza passata, a proposito della presenza di Giuseppe Montesi alla prima fase dell'inchiesta; ma il maresciallo Lo Monte non ricorda affatto che Giuseppe Montesi si fosse presentato insieme con il padre di Wilma per denunciare la scomparsa della fanciulla.

PRESIDENTE — Lei, maresciallo, era in casa dei Montesi quando telefonò la dottoressa Passarelli?

LO MONTE — Certamente.

P. M. — Quando lei si recò nuovamente dai familiari di Wilma, la Passarelli era già in casa?

LO MONTE — Sì, c'era già, insieme con il funzionario di polizia dottor Morlacchi.

Il presidente invita il testimone a raccontare come si svolse la strana seduta. Il Lo Monte descrive con molta vivezza tutte le parti che non tocchino direttamente il pediluvio, ricorda le *espressioni* usate dalla Passarelli per far credere alla mamma della ragazza di avere veduto effettivamente Wilma sul treno di Ostia alle ore 17,30 del 9 aprile. La intraprendente impiegata descrisse alla signora Montesi *non soltanto* il tipo della stoffa dell'abito di Wilma, ma addirittura anche di che colore era la sua sottoveste (tutti particolari, evidentemente, appresi dalla lettura dei giornali dell'epoca che già erano ricchi di *informazioni* sul vestiario della ragazza rinvenuta cadavere).

PRESIDENTE — Lei ricorda se la signora Maria Petti si mostrò incredula?

LO MONTE — Non saprei esprimere l'atteggiamento della *madre*, certo... ma piangeva sempre.

P. M. — Lei andò via da casa con la signorina Passarelli?

LO MONTE — Sì, la portai con me al commissariato del quartiere Salario e qui la invitai a stendere un rapporto sul riconoscimento.

Durante l'interrogatorio avviene l'incidente più grave dell'udienza. Il P. M., infatti, notando qualche sostanziale divergenza fra le dichiarazioni rese stamane dal testimone e quelle, invece, contenute nei verbali della sezione istruttoria, accenna a muovere al testimone una contestazione. Lo avvocato Carnelutti ne approfitta per accennare con tono molto ironico ai documenti dell'istruttoria: « *Ma questi sono atti istruttori...* » Il nuovo accenno dei difensori al lavoro del dottor Sepe fa scattare il rappresentante della pubblica accusa.

P. M. — Non posso assolutamente tollerare che ogni accenno al lavoro della Sezione istruttoria debba suscitare osservazioni di questo tipo da parte degli avvocati.

PRESIDENTE (*con forza*) — Ha ragione, non debbono più esserci interventi simili.

CARNELUTTI — Ma io non intendevo rivolgermi a lei, signor P. M.!

P. M. — Sono un magistrato anch'io e non posso accettare osservazioni offensive.

Il dottor PALMINTERI può finalmente formulare la sua domanda: Lei dichiarò in istruttoria che del « pediluvio » si parlava già quando entrò in casa dei Montesi. Erano presenti la signora Petti, il commissario Morlacchi e la signorina Passarelli?

LO MONTE — Io non ricordo più con esattezza...

PRESIDENTE — Ma lei ricorda almeno se si parlò di un arrossamento al tallone della povera ragazza?

LO MONTE — Sono passati tanti anni, non rammento più con precisione queste cose.

PRESIDENTE — Maresciallo, lei ricorda chi sequestrò il quaderno sul quale erano trascritte le lettere della Montesi?

LO MONTE — Non ricordo, ma a me sembra che fu la Mobile.

CASSINELLI — Perché lei non mostrò il cadavere di Wilma Montesi alla signorina Passarelli?

LO MONTE — Ma io non ne avevo la possibilità; sarebbe toccato alla Mobile..

CASSINELLI — Il fatto è che nessuno lo fece: questo è imperdonabile.

BELLAVISTA — Lei consegnò il quaderno intatto?

LO MONTE — Certamente.

Dalla polizia si passa ora ai carabinieri. Vengono infatti chiamati a testimoniare il maresciallo De Luca e il maresciallo Monteleone, due sottufficiali che segretamente vennero incaricati dal sostituto *procuratore della Repubblica*, dottor Murante, di compiere riservatissime indagini sulla scomparsa di Wilma, negli ultimi di aprile del 1953.

Il primo ad essere interrogato è il maresciallo Luigi *De Luca*. Comandava allora la stazione di Ostia Lido, oggi è in congedo. Il presidente legge il rapporto firmato dal De Luca con il resoconto di un interrogatorio al quale venne sottoposta la signorina Passarelli. Successivamente, vengono letti i verbali dell'interrogatorio della bambinaia Giovanna Capra e della giornalaia Schiano Moriello. Attraverso questi interrogatori, il maresciallo De Luca trasse la convinzione che Wilma Montesi sarebbe transitata per Ostia verso le ore 16 del giorno 9 aprile 1953. Le testimonianze tanto della Capra quanto della Schiano Moriello in seguito risultarono assolutamente prive di fondamento.

Subito dopo, il tribunale ascolta la deposizione del maresciallo Giuseppe Monteleone, che prestava servizio, allora, alle dipendenze del De Luca e che oggi comanda la squadra investigativa di Pesaro. Racconta di avere svolto anch'egli indagini di propria iniziativa e di essersi recato anche a casa dei Montesi e di avere anche interrogato la portinaia, signora Roscini. Le prime indagini di carattere, per così dire, individuali vennero svolte pochi giorni dopo lo arrivo di un fonogramma di ricerche. In seguito, invece, furono determinate da un preciso invito del sostituto procuratore della Repubblica, dottor Murante.

PRESIDENTE — Quando parlò con la signorina Passarelli?

MONTELEONE — Non lo ricordo con esattezza.

PRESIDENTE — Quando interrogò la giornalaia Schiano Moriello?

MONTELEONE — Fu lei a chiamarmi. Mi parve un po' vaga nel riconoscimento della giacca.

Anche la deposizione del Monteleone si esaurisce rapidamente.

Il presidente chiede al cancelliere di chiamare in aula il commissario Aldo Morlacchi, attuale capo della Squadra traffico e turismo della questura di Roma e vice comandante della Squadra Mobile al tempo del « pediluvio ».

L'interrogatorio del dottor Morlacchi si protrae per oltre un'ora.

PRESIDENTE — Mi dica, quale parte lei ha avuto nel caso Montesi?

MORLACCHI — Noi, alla Mobile, ci mettemmo in moto subito dopo avere appreso che Giuliani aveva detto a qualcuno che gli avevano ammazzato la fidanzata.

IL PROTAGONISTA DI IERI

«Sono un funzionario ancora in servizio attivo»

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 31. — Ai primi di settembre del '54, durante la fase più acuta dell'istruttoria del dott. Sepe, ci giunsero all'orecchio alcune indiscrezioni su un interrogatorio subito dall'ex questore di Roma. Ci assicurarono, tra l'altro, che Francesco Saverio Polito aveva risposto alle domande del magistrato, tendenti ad accertare chi avesse partorito il «pediluvio», scaricando ogni responsabilità sulle spalle dei commissari Magliozzi e Morlacchi. Essi hanno condotto le indagini — era stato il suo ritornello — e essi debbono risponderne.

Ci pungeva la curiosità di raccogliere le reazioni almeno di uno degli interessati e, avendo dimestichezza *con Magliozzi, ci recammo* nel suo ufficio di capo della Mobile al pianterreno del palazzone romano di via di S. Vitale. Lo trovammo intento a scorrere le pagine di un rapporto di polizia giudiziaria. Freddo, con lo sguardo eternamente perso dietro le lenti cerchiate di tartaruga e d'oro, Alfredo Magliozzi è fondamentalmente un timido. Si esprime a fatica, ma dietro le sue frasi si indovina sempre una linea precisa, un obiettivo ben delineato. Quando il discorso cadde sull'istruttoria del dottor Sepe, facemmo scivolare di soppiatto le frasi attribuite a Polito. Egli abbassò il capo. Lo sforzo di dominarsi gli irrorò il volto di rossore. « *Non posso smentire* — disse sordamente — *non smentisco nulla: io sono ancora un funzionario in servizio attivo...* ».

Fummo assaliti allora — come lo siamo stati oggi durante la sua deposizione — da un senso di pena profonda. Magliozzi è uno di quei poliziotti che suscitano rispetto per le loro qualità professionali. Durante gli anni trascorsi, alla guida della Mobile, si è conquistato la fama di uomo pulito: non è mai stato coinvolto in quegli affaretti che accompagnano certe indagini, non ha mai levato una mano su un arrestato, non si è mai servito della doppiezza per mantenersi a galla.

La sua puntualità e il suo metodo sono divenuti proverbiali. Durante il lavoro investigativo non ha mai trascurato il minimo particolare, osservantissimo dei precetti che dovrebbero guidare un buon ufficiale di polizia giudiziaria. La sua pignoleria gli ha permesso di scoprire gli assassini del medico Caucci, guardando con attenzione un taccuino dal quale era stato strappato un foglio, e di dare un nome alla decapitata di Castelgandolfo.

Un uomo come Magliozzi non può essere ritenuto responsabile di indagini come quelle svolte dopo il rinvenimento del cadavere di Wilma. In condizioni normali, egli si sarebbe precipitato senza perdere un secondo a Torvajànica e, per prima cosa, avrebbe passato *al pettine fitto* gli abitanti della zona, scoprendo preziosi testimoni come Anna Salvi e Jole Manzi. Quindi avrebbe allargato il suo raggio d'azione alla Capocotta e alla famiglia della vittima. In pochi giorni centinaia di episodi sarebbero stati vagliati: il particolare buono sarebbe saltato fuori *certamente*.

Eppure Magliozzi ha sbagliato. Non solo, ma ora si impappina quando gli vengono rivolte le contestazioni, pervaso dalla paura di danneggiare in qualche modo l'uomo che è stato suo superiore diretto e che oggi siede sul banco degli imputati. Potrebbe essere una conseguenza del reverenziale rispetto che ognuno sente per chi ha ricoperto una carica di altissima responsabilità. Ma non è solo questo. Magliozzi e le sue incertezze si spiegano benissimo con le parole che usò per rispondercì quando andammo a trovarlo nel suo ufficio: « *Sono ancora un funzionario in servizio attivo...* ».

Una frase che spiega molte cose e che potrebbe essere scritta come insegna su alcune storture di questa misteriosa vicenda. Nel nostro paese una questura, un ministero, un qualsiasi grande ufficio pubblico sono qualcosa di più di uno strumento del potere statale: fanno parte di un grande complesso dominato da principi propri, da leggi non scritte ma che egualmente nessuno riesce a infrangere senza pagarne le conseguenze.

Uno di questi principi riguarda una sorta di solidarietà di casta che trae le sue origini, in gran parte, dalle consorterie dominanti nei luoghi di origine della massa degli alti funzionari di polizia o del ministero. Chi infrange questa solidarietà viene messo al bando. Non riuscirà più a vincere un concorso, non otterrà un trasferimento ambito, non farà un passo avanti nella carriera. Un bel giorno si troverà ad essere buttato fuori, nei guai fino alla cima dei capelli.

Inutilmente egli tenterà di abbracciare una professione diversa. La condanna lo raggiungerà dovunque; i suoi affari andranno a rotoli; pagherà in ogni modo il suo « peccato ».

Diversa è la sorte di chi, pur di non tradire questa solidarietà, si sottopone di persona alle più gravi umiliazioni. Certo, la legge scritta potrà colpirlo: ma egli, in ogni caso, riuscirà a tenersi a galla, a vincere concorsi, a salvare la « carriera ». I sacrifici saranno sempre ricompensati. Troppa gente, venuta alla ribalta di questo « affare », è stata e rimane soggetta alle leggi sotterranee che dominano determinati ambienti. Montagna stesso, che non ha mai « cantato », che ha subito alcuni mesi di carcere senza scalpitare troppo, che ha lasciato che i fulmini gli cadessero sul capo, ne è schiavo. Gli sarebbe bastato fare un nome o due, coinvolgere un paio di ministri, per sottrarsi alla funzione di parafulmine. Una gugliata di filo ha chiuso la sua bocca. Il risultato è noto: per il '56, nonostante le disavventure giudiziarie, è riuscito a portare a termine tanti affari da ricavarne un reddito che l'agente delle imposte ha valutato intorno ai 74 milioni.

Magliozzi è «in servizio attivo » e vuole rimanerci. Dopo gli scossoni subiti a causa dell'istruttoria del dottor Sepe, è stato promosso vice questore ed ha ottenuto di stabilirsi a Napoli, una delle sedi più ambite. Ha dovuto masticare amaro, inghiottire rospi, e sfiorare le sanzioni del magistrato: ma ha badato a non infrangere clamorosamente quelle leggi tacite che regolano il suo mondo.

Il senso di pena non è, tuttavia, il sentimento migliore per accogliere simili oscure situazioni. Occorre *scegliere nel vocabolario* termini più adatti. Perchè, in sostanza, si tratta del sottofondo dell'« affare », della stessa malapianta sulla quale, oltre le modeste persone degli imputati, girano i cardini di questo processo.

A. Pe.

Il dott. Magliozzi, vice questore di Napoli

L'intervento della Mobile nelle indagini

PRESIDENTE — Da chi lo seppe?

MORLACCHI — Da un cronista.

PRESIDENTE — Ma la Mobile fu anche invitata a intervenire dalla II divisione di polizia giudiziaria. Abbiamo, infatti, tra gli « atti » repertati un bigliettino a firma del dottor Ferruccio Marchetti.

MORLACCHI — Veramente non ricordo. Comunque noi intervenimmo. Io andai a casa dei Montesi ed ho ancora davanti agli occhi la scena; la mamma era stesa su un divano e piangeva. La figlia Wanda era seduta da un lato. Chiesi scusa alla signora e le dissi di indicarmi almeno il nome di una amica della figlia, in modo da poterla interrogare, ma la signora Montesi replicò dicendomi che lei era l'unica amica di sua figlia. Mi raccontò anche di ciò che era accaduto fra la ragazza e il fidanzato il giorno prima della partenza di quest'ultimo per Potenza. Quelle parole mi rimasero impresse. Pensai subito che, forse, tra la ragazza e il suo fidanzato erano corsi rapporti intimi e la morte di Wilma poteva essere attribuita proprio a questo peccato.

PRESIDENTE — Era presente alla telefonata della Passarelli?

MORLACCHI — Sì, mentre io stavo in casa dei Montesi, a un certo punto squillò il telefono. Andò a rispondere Wanda, la quale disse che c'era dall'altra parte del filo una donna che affermava di avere qualche notizia sulla fine di Wilma. La signora Maria chiese consiglio a me e io la sollecitai a far venire subito a casa la Passarelli.

PRESIDENTE — Lei era, dunque, presente quando la Passarelli giunse.

MORLACCHI — Sì. Prima di parlare, la Passarelli chiese di vedere alcune fotografie e, quando le ebbe guardate, disse: « *Non c'è dubbio: è lei!* ».

PRESIDENTE — La descrisse quindi dopo avere visto le fotografie?

MORLACCHI — Certo, dopo avere visto le fotografie. A un certo punto, ricordo che si rivolse alla signora Maria e le disse che aveva visto la figlia sul treno di Ostia e che non le sembrava che avesse il viso di chi vuole andare a togliersi la vita. Io intervenni chiedendo in modo scherzoso se avesse mai visto il viso di chi vuole uccidersi...

PRESIDENTE — Che cosa le rispose la Passarelli?

MORLACCHI — Disse che la ragazza le era apparsa molto tranquilla.

PRESIDENTE — Ma prima di uscire ci fu qualche altro discorso?

La domanda del presidente è giustificata dal fatto che nel fascicolo processuale esistono i verbali di interrogatorio della Passarelli, la quale riferisce in modo assai più circostanziato il colloquio avvenuto in casa della signora Montesi e della parte « maieutica » avuta dal funzionario Morlacchi. Ma il commissario ha perduto la memoria.

MORLACCHI — Io lo escluderei. La tesi del « pediluvio », in ogni caso, era stata già affacciata dal *Messaggero* che il 12 aprile manifestava le varie tesi sulla morte della ragazza, che ancora non era stata identificata. D'altra parte, io ero convinto che si trattasse di suicidio proprio per le ragioni che prima le ho esposto. Quando tornai in questura, mi recai dal dottor Magliozzi e gli dissi che mi pareva trattarsi proprio di suicidio. L'unica cosa che volevo accertare era se la ragazza fosse integra o meno. Chiedemmo, pertanto, al procuratore della Repubblica di farci assistere all'esame necroscopico.

PRESIDENTE — Lei osservò qualcosa sul cadavere?

MORLACCHI — Ho già detto che mi interessava soltanto accertare l'integrità della ragazza, perciò non mi occupai d'altro. Più tardi ebbi modo di interrogare Wanda Montesi e il fidanzato della vittima, Angelo Giuliani. Chiesi al fidanzato se avesse qualche idea e lui mi disse che la morte della sua ragazza doveva attribuirsi a un bruto che avrebbe trovato la ragazza sola sulla spiaggia.

PRESIDENTE — Questo avvenne il giorno stesso dell'autopsia?

MORLACCHI — Veramente io non ricordo più.

PRESIDENTE — Wanda, che cosa le disse?

MORLACCHI — Si mise a piangere, poi mi raccontò che Wilma le aveva detto di avere un arrossamento al piede e che era sua intenzione di recarsi a Ostia per fare un « pediluvio ».

PRESIDENTE — E lei ci credette?

MORLACCHI — Sono vent'anni che faccio il funzionario di polizia e ho una certa esperienza. Wanda mi sembrò sincera. Dopo avere raccolto la sua deposizione mi recai da Magliozzi e gli dissi: « *Dottore, abbiamo risolto tutto* ». Magliozzi, a dire la verità, non era molto persuaso e perciò decidemmo di recarci all'obitorio ancora una volta; scoprimmo il cadavere e guardammo il calcagno: non c'era nulla di anormale. Per convincere ulteriormente Magliozzi che si trattava di una disgrazia, lo invitai a casa dei Montesi per interrogare egli stesso Wanda.

PRESIDENTE — Lei, commissario, contestò a Wanda i motivi per i quali non parlò in un primo tempo del « pediluvio », ma soltanto dopo la visita della Passarelli?

MORLACCHI — Veramente lo trascurai...

PRESIDENTE — Chi stese materialmente il rapporto inviato successivamente al magistrato?

MORLACCHI — Io.

PRESIDENTE — Chi lo corresse?

MORLACCHI — Il dottor Magliozzi.

PRESIDENTE — Fu lei a sequestrare il quaderno di Wilma?

MORLACCHI — Sì.

PRESIDENTE — Era in queste condizioni, così stracciato?

MORLACCHI — No.

PRESIDENTE — Avete idea di chi può avere tracciato questi segni e questo disegno di automobile?

MORLACCHI — No.

PRESIDENTE — Lei ha mai parlato con il questore di Roma di questa vicenda?

MORLACCHI — Signori presidente, io ero soltanto un subalterno; non avevo mai occasione di parlare con il questore.

PRESIDENTE — Rodolfo Montesi ci ha detto che lei gli avrebbe raccontato di avere notato nei calcagni di Wilma delle tracce di tintura di jodio.

MORLACCHI — Eh!, non ricordo nulla.

P.M. — Il dott Magliozzi, nel verbale, asserisce di avere fatto notare a lei, commissario, il fatto che Wanda gli aveva parlato con ritardo del « pediluvio ».

MORLACCHI — Risposi io a Magliozzi che non avevo avuto prima modo di parlare con la signorina Wanda.

P.M. — L'agente di polizia Angelo Giuliani venne da lei?

MORLACCHI — Veramente non ricordo

P.M. — Giuliani le riferì sull'esito delle indagini che egli condusse a Torvajanica e alla Capocotta?

MORLACCHI — Escludo di averlo ricevuto.

P.M. — Scusi, il suo convincimento del « pediluvio » non fu scosso dalla mancanza del reggicalze?

MORLACCHI — Non prestai attenzione a questo particolare.

P.M. — Lei seppe dell'attività svolta da Cutri?

MORLACCHI — No.

GIUDICE VILLACARA — Perchè non mostrò alla Passarelli la salma della Montesi?

MORLACCHI — Ero ormai sicuro che la testimone avesse visto Wilma nel treno

P.M. — La Mobile ha fatto delle indagini sulla persona di Piero Piccioni prima del 16 aprile?

MORLACCHI — No.

L'interrogatorio del dottor Morlacchi è terminato.

Il presidente, dott. Tiberi, fa introdurre nell'emiciclo il dott. Alfredo Magliozzi, capo della Mobile al tempo delle indagini sulla Morte di Wilma Montesi ed attualmente vice questore di Napoli.

Il presidente chiede a Magliozzi come e quando la Mobile venne investita delle indagini, ed il testimone ripete in gran parte le cose già dette da Morlacchi.

PRESIDENTE — Abbiamo notato sul primo rapporto che lei inviò all'autorità giudiziaria — che sappiamo che venne steso materialmente da Morlacchi — alcune modifiche. Il dott. Morlacchi afferma che queste modifiche furono fatte da lei.

MAGLIOZZI — Io cercai di attenuare la tesi della disgrazia...

PRESIDENTE — Ma le correzioni, invece, danno maggiore forza all'ipotesi del « pediluvio »!

MAGLIOZZI — Ma, allora, non sono correzioni mie.

L'affermazione del dottor Magliozzi provoca un confronto con il dott. Morlacchi. Si scopre così che la maggior parte delle correzioni, soprattutto quelle che tendono ad avvalorare la tesi della disgrazia, sono di pugno del Morlacchi.

PRESIDENTE — Ha avuto mai istruzioni da Polito in merito alle indagini?

MAGLIOZZI — Di ritorno dall'obitorio, andai a parlare con il questore per dirgli come erano andate le cose...

P.M. — Il dott. Morlacchi le parlò del colloquio avuto con la Passarelli?

MAGLIOZZI — Sì; mi disse qualcosa.

P.M. — Quando?

MAGLIOZZI — Dopo la autopsia.

GIUDICE ALBORGHETTI — Negli atti, ad un certo punto, si legge che fu stabilito di compiere un sopralluogo nella zona dove fu rinvenuto il cadavere.

MAGLIOZZI — Sì; è vero. Tra il 17 ed i 19 aprile, il sostituto procuratore della Repubblica mi chiamò nel suo ufficio e mi chiese di recarmi a Torvajanica per compiere un accurato sopralluogo. Ma fu poi lo stesso dott. Cocucci a trasmettermi l'ordine del dott. Sigurani di sospendere questo sopralluogo.

Si tratta di una circostanza gravissima, in quanto il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Cucucci, chiamato in causa, ha sempre affermato di non aver mai chiesto a Magliozzi di non compiere il sopralluogo.

P.M. — Il dott. Cocucci afferma il contrario. In ogni caso, le spiegò il perchè di questo contrordine?

MAGLIOZZI — Veramente, no

PRESIDENTE — Quale è stato l'oggetto del suo colloquio con Polito?

MAGLIOZZI — Beh... Si parlò così'...

P.M. — Polito le fece qualche domanda?

MAGLIOZZI (*ricomponendosi*) — No, assolutamente

PRESIDENTE — Lei telefonò al maresciallo dei Carabinieri Carducci chiedendogli di sospendere le indagini.

MAGLIOZZI — Essi lo affermano, ma io lo smentisco.

P.M. — Ma lei non ha avuto mai un sospetto per la mancanza del reggi-calze?

MAGLIOZZI — (*allarga le braccia e non risponde*).

Sono le 14 passate e tutti quanti sono piuttosto stanchi. L'udienza viene sospesa.

ANTONIO PERRIA

L'ex capo dell'Interpol a Rialto confuso tra la folla dei giornalisti

Ufficialmente ha fatto un viaggio da New York a Venezia per «affari» — Cerca la droga? — Il sorriso dell'ex questore di Roma — La guerra ai fotografi

(Dal nostro corrispondente)

VENEZIA, 31. — *L'ex questore di Roma, Saverio Polito, ha lasciato oggi le « Fabbriche nuove » di Rialto con un mezzo sorriso che gli illuminava di soddisfazione il volto, di solito imbronciato. Questa settima udienza gli deve essere « andata bene ». Morlacchi e Magliozzi i due funzionari della Mobile che svolsero le prime indagini sulla morte di Wilma Montesi hanno sostenuto che il « pediluvio » è opera loro: che non ci fu alcuna interferenza, nessun « consiglio », nessuna « imbeccata » dall'alto. A spingere entrambi verso questa tesi furono le « rivelazioni » di Wanda Montesi e la testimonianza sul viaggio ad Ostia di Wilma resa dalla professoressa Rosa Passarelli.*

« Dotto', me pare che tutto è chiaro! », riferì Morlacchi al suo superiore Magliozzi dopo che Wanda, scoppiata in un pianto dirotto, gli parlò delle irritazioni al calcagno destro di cui soffriva la sorella e del suo desiderio di voler fare dei bagni di mare ad Ostia. « No, 'sto fatto non me persuade, indaga ancora » fu la risposta del Magliozzi. Poi andarono all'obitorio, scorsero un arrossamento sul calcagno del cadavere; a casa Montesi rintracciarono una boccettina di tintura di jodio, ed alla fine anche il cauto Magliozzi ebbe la « certezza ». « Pedilurio » aveva suggerito la signorina Wanda? Ebbene, proprio « pedilurio » era stato. Anche se a dimostrare l'illogicità di una tale tesi bastava la mancanza del reggicalze.

Seduto su una panchina mischiato alla schiera dei giornalisti, un signore canuto, ascoltando, sorridera. Un sorriso significativo, dato che esso fiorira sulle labbra dell'ex ispettore generale dell'Interpol, Giuseppe Dosi, un tipo che di indagini se ne intende. Dosi è giunto a Venezia da New York in aereo ufficialmente per un « viaggio di affari », ma la realtà è un'altra. Questo signore, che nella metropoli americana tiene una attrezzatissima agenzia di investigazioni private, ha tutta la aria di essere presente al processo Montesi per una ragione precisa, magari per via degli stupefacenti. Del resto Max Mugnani è già stato tirato in ballo dall'imputato Simola. Niente di strano che negli Stati Uniti s'interessino a questa storia.

« Crede di trovare la droga? » gli abbiamo chiesto a bruciapelo. Ma la risposta è stata un secco « No comment ».

*